



Louise Nevelson, «The Golden Pearl», 1962

Un'austerità fatta di legno

Louise Nevelson e l'eleganza di assemblaggi monocromi

LOUISE NEVELSON
a cura di Bruno Corà

Roma, Palazzo Sciarra
fino al 21 luglio, catalogo Skira

RENATO BARILLI

IL ROMANO PALAZZO SCIARRA, UNA DELLE SEDI DELLA FONDAZIONE ROMANA POSTA SOTTO LA REGIA DI EMANUELE EMANUELE, trasalascia per il momento di indagare su aspetti dei secoli scorsi per presentare Louise Nevelson (1899-1988), grande protagonista della seconda metà del Novecento, una delle poche donne artiste ad essersi imposte allora con potenza sulla scena di New York. Ce ne aveva messo, per emergere, almeno una cinquantina d'anni, questo sia per le travagliate vicende biografiche, nata in povera famiglia ucraina costretta a emigrare negli Usa, al seguito di un padre che aveva già imboccato quella che anche per lei sarebbe stata la strada maestra, lavorare nel legno. Poi un matrimonio, che le dà il cognome di Nevelson, patito come un freno alla sua ansia di libertà creativa. Ma la ragione fonda-

mentale di questa lunga vigilia sta nel fatto che i suoi oscuri impulsi creativi tardano a entrare in sintonia con i giusti dettami stilistici. Fin dagli inizi la Nevelson sa bene che si vorrà esprimere nella scultura, e attraverso l'uso del legno, deve però attendere che i tempi le consentano di mettere a frutto questa sua vocazione. Non fa per lei la prima ondata postbellica, quella che si svolge nel segno dell'Espressionismo astratto, in cui eccelle per esempio un emigrato come lei, l'armeno Arshile Gorky. Le occorre attendere la soglia tra anni '50 e '60, quando di qua e di là dell'Atlantico ci si rivolge concordi verso gli esempi del Dadaismo storico, ma non ancora nel segno delle proposte concettuali di Duchamp.

L'impatto viene da Hans Arp e dai suoi «oggetti trovati», pezzi di legno logorati dal caso, ciottoli trasportati dai fiumi, e più ancora influisce la variante coltivata da Kurt Schwitters, risoluto nel raccogliere materiali di strada, poveri, degradati, per erigere con essi delle colonne trionfali (il famoso Merzbau andato distrutto durante la seconda guerra mondiale). Questo messaggio giunge negli Usa, scavalcando i fasti pittorici dell'Espressionismo astratto, attraverso la coppia Rauschen-

berg-Johns, che sono di un'abbondante generazione più giovani della Nostra. Ma lei finalmente prende la scia giusta, però con una diversità sostanziale. L'assemblaggio accanito cui si danno i due statunitensi avviene nel segno di una compiaciuta eterogeneità dei materiali, che devono affluire mantenendo tutta la loro grossolanità, e la pelle cromatica di cui il caso li ha dotati. A quei tempi si insisteva nel definire il loro New Dada come affidato a un carattere «vulgarian», plebeo. Invece la Nevelson ha appreso dal padre che i legni con cui costruire l'arredo magari di povere stanze deve essere compattato in una austera monocromia, come indossare un abito che non si può permettere di essere la divisa di Arlecchino. Ecco allora che questi assemblaggi vengono azzerati nel colore, indossano livree di un nero austero, il colore del lutto, o di un bianco candido, che tuttavia in alcuni paesi è pur sempre l'indicazione del lutto, o infine ci sta anche una doratura per esprimere lusso, ricchezza. Ma appunto le uniformi devono azzerare l'origine talvolta meschina dei frammenti lignei, usciti come da un naufragio, o dalla demolizione di vecchie case, con colonne, balaustre, stipiti pronti a un industrioso riuso.

In fondo, la Nostra intende essere una domatrice del caso, pare che la sua abitazione a New York fosse rivelata da lontano da un corteo di ragazzini che le portavano i reperti trovati in mille modi, sperando in una ricompensa, ma era lei a farne una applicazione raffinata, immettendoli in scrigni preziosi. Questo anche sulla scorta del quasi coetaneo Joseph Cornell, e delle sue scatole magiche, in cui ricordi, talismani di famiglia andavano a costituire come dei tempietti o degli ex-voto. Solo che le scatole impostate dall'artista ucraina sono mastodontiche, come dei solenni politici di chiese di rito ortodosso, o di sinagoghe. Con un effetto di testa-coda, in quanto in tal modo il prosaico e il banale si trovano a convivere fianco a fianco con una comune immersione in un'aura sacra, mentre la monocromia provvede ad annullare le differenze, a far entrare la discorde petulanza dei singoli pezzi in un'armonia finale, talvolta perfino troppo rigorosa, come se quei vari frammenti, nonostante la loro originaria diversità, fossero chiamati dal destino a convivere, ad adattarsi, a combaciare alla perfezione. 4

LE ALTRE MOSTRE
FLAVIA MATITTI



MEMORIA OBLITERATA

HANNU PALOSUO

A cura di Marco Ancora

Roma, Museo H.C. Andersen

Fino al 26/5 - catalogo Maretti

Mostra personale di Palosuo

(Helsinki 1966), pittore e scultore finlandese di nascita ma romano di elezione, autore di una figurazione moderna, che trae ispirazione dalla quotidianità rivissuta e reinterpretata attraverso il filtro del ricordo e del sogno. I lavori esposti presentano immagini in cui persone, lampadari e fiori si sdoppiano lasciando fluire realtà e desiderio, passato, presente e futuro.



GLI ANNI SESSANTA

NELLE COLLEZIONI GUGGENHEIM

A cura di Luca Massimo Barbero

Vercelli, Arca - Chiesa di San Marco

Fino al 12/5 - catalogo Eventi & Progetti

Il 1964 è l'anno del trionfo della Pop Art americana alla Biennale di Venezia, che vede assegnare a Rauschenberg il Gran Premio per la Pittura, spostando definitivamente il fulcro del sistema dell'arte da Parigi a New York. Provenienti dalle collezioni Guggenheim di Venezia e New York oltre 50 capolavori dell'arte europea e americana, da Tapies e Dubuffet a Stella e Warhol, illustrano la svolta degli anni '60 che dall'informale ha condotto alla Pop Art.

CASSINO
CassinoOFF
direzione artistica
Francesca De Sanctis

l'Unità.it
vi invita
a teatro

L'associazione CittàCultura presenta CassinoOFF, rassegna di Teatro civile con altri appuntamenti in diretta streaming su **unita.it**

diretta
streaming su
UNITA.IT

Italiani Cincali!
Parte prima minori in Belgio



di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, diretto e interpretato da Mario Perrotta, Teatro dell'Argine

Cassino, Aula Paolis
10 maggio ore 21

con il patrocinio di



Per info e prevendita: cittacultura@libero.it [CittàCultura](https://www.facebook.com/CittàCultura) [339 8828241](tel:3398828241)